

lo della presenza di Bologna, una delle capitali politiche del nostro paese, sulle pagine nazionali del nostro quotidiano. È una presenza, nell'insieme inadeguata, mentre senz'altro si può dire che l'inserimento regionale ha arricchito informazioni locali per i lettori di Bologna e dell'Emilia-Romagna. Per valutare attentamente le vicende più recenti di Bologna, è necessario partire dal quadro che si determinò un anno fa dopo le elezioni amministrative del 12 maggio. Sul piano della collaborazione delle forze di sinistra si è toccato in quel momento il punto più basso nella storia dell'Emilia-Romagna degli ultimi quarant'anni: formazione di giunta di pentapartito a Piacenza e a Parma; monocolori di maggioranza a Modena, Reggio Emilia, Imola e a livello regionale; monocolore di minoranza a Bologna, così come a Cesena. Partendo da queste situazioni, i comunisti si sono mossi sulla base di alcune indicazioni di fondo: rilanciare il confronto programmatico fra le forze della sinistra, le forze laiche e per stimolare una opposizione costruttiva da parte delle forze del cattolicesimo democratico; miglioramento del clima politico a sinistra e costruzione di fatti nuovi nel rapporto fra sinistra e forze laiche. Queste nostre scelte si sono positivamente confrontate con le riflessioni e le considerazioni del partito socialista, del partito repubblicano e in misura diversa del partito socialdemocratico. Interessati tutti ad aprire una fase nuova nei rapporti politici di governo nella regione Emilia-Romagna. I fatti più significativi sono stati l'accordo per il governo degli Enti locali in Romagna, che vede oggi la compresenza di comunisti, socialisti e repubblicani, oltre che a Ravenna, anche a Forlì e Cesena, il voto a favore del bilancio del comune di Ferrara anche Pci e Psdi; l'ingresso nella giunta provinciale di Reggio Emilia del partito socialdemocratico, un accordo delle forze di sinistra e del partito repubblicano sul piano regionale di sviluppo. Nella situazione specifica di Bologna si sono realizzate intese programmatiche fra le forze di sinistra e laiche nei quartieri, è stata votata nel dicembre scorso la dichiarazione programmatica da socialisti e comunisti con l'astensione di repubblicani e socialdemocratici; sono stati adottati dal consiglio comunale atti rilevanti e qualificanti dal punto di vista programmatico e amministrativo (piano del commercio, piano sanitario, programmi per l'infanzia, per il polo scientifico, per le politiche ambientali, sociali, ecc.). Anche per quanto riguarda il piano regolatore la convergenza fra i quattro partiti è stata pressoché completa: all'origine del voto contrario del Psi non vi sono infatti considerazioni di merito ma valutazioni preminentemente politiche. Nell'ultima fase, incomprensioni, oscillazioni probabili nel corso del governo nazionale, ed equivoci hanno impedito di completare positivamente un processo che, tuttavia, rimane aperto per esplicita dichiarazione e volontà del Pci, del Psi e dei partiti laici. L'impegno per settembre è quello di realizzare fatti concreti che riconfermino l'essenziale per il governo di Bologna e dell'Emilia-Romagna la collaborazione tra le forze di sinistra e una nuova intesa programmatica e politica tra sinistra e forze laiche.

duto ogni credibilità, ma è apparsa una pura operazione di sviluppo. La politica contribuendo ad allargare il solco tra istituzioni ed opinione pubblica.

È un nuovo capitolo di quel lungo e strisciante deterioramento della democrazia italiana, dovuto all'assenza di un'alternativa politica senza la quale il confronto democratico, delle linee politiche e degli stessi programmi perde gran parte della capacità di orientare e mobilitare l'opinione pubblica. Il pentapartito ha fatto propria questa anomala realtà italiana ed ha cercato di darle nuove basi cercando di trasformare la sua maggioranza in una sorta di parlamento che opera di fatto all'interno di questo costituzionale. Un parlamento oltretutto con base ristretta dove si esercita il dibattito fra i partiti che ne fa parte, si mette in discussione tutto il diritto di essere la sola fonte del potere reale.

Non possiamo contrastare vittoriosamente un processo, ormai più che ventennale, e che risale al centro-sinistra, se non contribuendo alla mobilitazione delle forze che subiscono ma non accettano questa situazione. Possiamo farlo lungo le direttrici indicate dal congresso di Firenze. L'accento posto sul programma non ha solo il valore di qualificare il Pci come partito di governo. Deve contribuire anche a rinnovare il dibattito politico, ormai in crisi, dove proporre una nuova stabilità che si fondi sul consenso e sulla partecipazione. Dobbiamo giungere alla concentrazione e alla mobilitazione delle grandi masse popolari, delle forze produttive su obiettivi precisi. Lo sbocco politico della crisi o il governo di quella di mobilitare il paese su obiettivi precisi, di interesse generale: dalla disoccupazione giovanile alla sanità, dalle pensioni alla efficienza della pubblica amministrazione. C'è una scelta in profondo movimento e rinnovamento in campo economico e sociale, ma è ancora in gran parte immobile sul piano politico.

Dobbiamo, dunque, condurre una lotta a tutto campo: diretta ad operatori sensibili ai problemi reali e al cambiamento. Un discorso, questo, che non può scavalcare le forze politiche, anche cattoliche, e soprattutto socialiste. Il craxismo è quello che è: la ricerca di spazi politici di potere operata partendo dai centri del potere statale tentando di trovare il quella forza che non gli dà il consenso ridotto che ha nel Paese. Democraticamente è un fatto aberrante. Ma siamo errati ritenere che la sinistra si limiterà soltanto dalla posizione di rendita di cui gode per l'anomalia italiana. Il Psi è, comunque, una componente della sinistra europea — di cui noi stessi facciamo parte — e di spazi politici di potere internazionale, la sicurezza della democrazia, la difesa della democrazia. E il Psi non può sottrarsi a questi orientamenti. È nostro compito richiamarlo a questo mondo di cui fa parte. Bisogna insistere in uno sforzo per un nuovo rapporto con il Psi. Perché se le cose non cambieranno nel Psi sarà ancor più difficile avere un rapporto nuovo con il potenziale democratico che tuttavia esiste nel mondo dei lavoratori cattolici e delle stesse forze laiche.

questa considerazione si pone l'urgenza e la necessità di sviluppare una politica di ispirazione delle scelte compiute all'ultimo congresso: costruire un moderno partito riformatore e di programma che sia parte essenziale della sinistra europea. Si tratta di un lavoro di autentica costruzione sul terreno politico e organizzativo: significa operare scelte ed opzioni sulle questioni essenziali aperte sul terreno dello sviluppo, dell'organizzazione sociale, del rapporto tra le persone, tra i cittadini e le istituzioni. Penso a quelle questioni attorno alle quali si gioca il futuro delle nuove generazioni, che senza un mutamento profondo rispetto agli attuali orientamenti rischiano, loro sì, di essere poste fuori gioco. Colgo il rischio che la stessa proposta del governo di programma possa essere vissuta dai partiti e dalla società come una formula che si decide nel rapporto tra le forze politiche. Solo se saremo capaci di indicare alcuni obiettivi di programma e di lotta sociale che siano chiari, recuperando un rapporto solido e diffuso con la società. Dovremo farlo a partire dalla battaglia contro la proposta di legge finanziaria, assumendo la questione del lavoro e dell'occupazione al centro della nostra scelta di riforma economica e sociale. È questa la scelta, oggi tra le più dirimenti sul terreno sociale, ma anche capace di rimettere in discussione le politiche economiche e la qualità dello sviluppo. Non so se un piano per l'occupazione, che nel Mezzogiorno significa mettere mano ad un progetto di risanamento ambientale e civile, rientrerà nell'ambito delle compatibilità finanziarie e di bilancio. Ma è essenziale che i comunisti vengano individuati e riconosciuti come la forza che con più coerenza si batte per realizzarlo. Di questo solido riferimento programmatico abbiamo bisogno per ricostruire un rapporto largo e forte con la società, che in Sicilia, ad esempio, è troppo fragile e in altre parti è inesistente, avviando attorno ad esso un piano di riorganizzazione del partito e delle sue strutture a partire dalle grandi aree urbane.

**Adriana Laudani**

Le recenti elezioni in Sicilia e la conclusione della crisi di governo — ha detto Adriana Laudani, responsabile delle donne comuniste della Federazione di Catania — indicano uno scontro all'interno del pentapartito non sulle politiche e le scelte, ma attorno all'ambizione della Democrazia Cristiana di ottenere l'esplicito riconoscimento di un suo recupero di centralità e di egemonia all'interno della coalizione. Le politiche neo-liberiste e conservatrici perseguite in questi anni in Italia hanno rafforzato la Dc e non hanno premiato il Psi. E, ciò che è più grave, hanno contribuito alla nostra perdita di peso politico poiché non siamo apparsi come una forza autorevole e alternativa rispetto ad esse, capace di costituire un punto di riferimento per la vasta area di critica e di opposizione che è maturata anche nel Mezzogiorno. I processi di ristrutturazione al nord; i massicci trasferimenti monetari alle imprese; i tagli della spesa sociale; il crescere della disoccupazione e le nuove contraddizioni determinate nelle aree urbane, se hanno consentito il crearsi di due paesi (Nord-Sud), hanno dappertutto determinato un rafforzamento della Democrazia cristiana con le conseguenze così gravi e preoccupanti che oggi registriamo sul terreno istituzionale e costituzionale. A partire da

**Vecchiotti**

La direzione, la segreteria e i gruppi parlamentari — ha detto Fulvio Vecchiotti, hanno tenuto una linea giusta in questa grave crisi politica di governo e del pentapartito, cercando di ricondurla nel quadro democratico e costituzionale con la proposta di dar vita ad una maggioranza e ad un nuovo governo sulla base di un programma superando le aprioristiche esclusioni a sinistra.

La fine del pentapartito non ha portato con sé — come dimostra lo sbocco della crisi — la fine della politica della democrazia bloccata. Il cui nocciolo è quello di mantenere comunque il potere dello Stato nelle mani di una maggioranza — comunque egemonizzata dalla Dc. Il Psi ha operato in tale quadro, ha tentato invano di modificare gli equilibri interni della coalizione e lo ha fatto sul terreno dei puri rapporti di potere, abbandonando la bandiera della stabilità e delle riforme istituzionali. Che la crisi politica del Paese si sia ulteriormente aggravata con questo conflitto di potere appare evidente. È un nuovo colpo recato alle istituzioni, all'immagine stessa della democrazia. La stabilità governativa, esaltata come grande conquista, non solo ha per-

Se non si danno obiettivi di lotta concreti diventano infatti più difficili da comprendere le linee generali della nostra politica. Il problema è dunque quello di dar gambe al nostro programma, di fare ulteriori passi avanti nella sua definizione; di renderlo strumento di un mutamento che abbia al centro il superamento dello scorporamento politico nella discriminazione politica nei confronti del Pci in rapporto alla sua rivendicazione di un'alternativa di governo del paese e avvit possibilità nuove di rapporto con altre forze partendo dalle contraddizioni del pentapartito, che non sono state certamente superate dalle conclusioni di questa crisi di governo.

**Pesaresi**

Al tentativo di indebolire o eliminare questa «anomalia» dell'Occidente che è la grande forza del Pci, il partito — ha detto Marcello Pesaresi, segretario della federazione di Ancona — non deve reagire con atteggiamenti di autolesione. Per una sorta di simbiosi, da quest'anno, ci sono volti rispondiamo, invece, come studenti davanti agli esami. Sono quindi convinto che sia necessaria una brucia strizzata, per una nostra ripresa. Elezioni anticipate o no, si affacciano problemi non facili e tanto più sarà decisivo dare attuazione alle scelte del congresso di Firenze.

Negli ultimi anni ci siamo esercitati in discussioni interne fra «due mondi», anche concedendo qualcosa a immagini stereotipate che del Pci danno i mass media. Si tratta, piuttosto, oggi, di capire quali sono gli strumenti di lotta più appropriati e utili, e se siamo in grado di metterli in pratica. Io ritengo che gli spazi per una crescita della nostra forza, anche elettorale — e dunque per una prospettiva di cambiamento — consistano essenzialmente nella capacità che avremo di far prevalere il ruolo di una opposizione di proposta su quello di una opposizione di denuncia.

La condizione per distaccare il consenso sul versante del cambiamento — e quindi prevalentemente sul Pci — è che la gente percepisca una possibilità concreta di cambiare la qualità della propria esistenza. E nessuna ormai si può affidare alla partecipazione italiana all'Sid (le forze di pace hanno proposto una manifestazione nazionale per il 25 ottobre); i rapporti con il Sudafrica razzista; rispetto al quale chiediamo la rottura delle relazioni diplomatiche e delle sanzioni economiche; un piano per il lavoro: già quest'inverno un primo movimento è sorto in questo senso e però non ha avuto un sufficiente sostegno da parte della sinistra. Comunque, il Pci ha una grande responsabilità: questi ragazzi hanno invece bisogno di rompere la solitudine, e quindi le intese nostre forze devono promuovere specie al Sud una campagna di sensibilizzazione di carattere, di promozione di cooperative.

**Vertemati**

La crisi di governo — ha esordito Camillo Vertemati, segretario della sezione della Frelis a Milano — in pratica, è un problema di tipo difensivo. C'è una coesione delle forze che lo sostengono. Questo governo non ha di fatto una maggioranza se non nella costruzione delle segreterie dei partiti che lo sorreggono. Questo governo rimane vaildo secondo la Dc perché garantisce un quadro di maggioranza; per il Psi in quanto la sua partecipazione è caratterizzata dall'attribuzione della presidenza del Consiglio.

Il senso di transizione di questo periodo si manifesta con particolare acutezza nell'assenza di un governo dell'economia. Non si sono affrontati i nodi dello sviluppo e dell'occupazione e si sta sprestando molto tempo utile all'interno del consiglio internazionale favorevole. C'è anzi il pericolo concreto che i prossimi mesi siano seguiti da fatti come quelli che hanno sin qui caratterizzato il pentapartito. C'è la convinzione che la gente che si sta cercando di rabberciare una soluzione.

In questa fase diversi lavoratori si sono interrogati sul significato della nostra politica per cogliere la differenza tra programma di un governo e governo di programma. Ciò deve far assumere un'importanza maggiore alle iniziative politiche più incisive. Bisogna spiegare alla gente che il programma, come noi lo intendiamo, non deve essere il risultato di un'alleanza già pregiudizialmente ricercata, ma la discriminazione sulla quale si possa formare una maggioranza stabile e solida che realizzi gli impegni assunti. Concordo con il modo con cui ci siamo mossi nel corso della crisi. Ma permangono limiti nella nostra capacità di iniziativa; stenta a maturare un movimento di lotta che abbia al centro la questione dell'occupazione, lo sviluppo, il Mezzogiorno. Se il mondo del lavoro è cambiato dobbiamo saper articolare diversamente la nostra presenza e la nostra azione. È necessario sperimentare concretamente iniziative che definiscano un programma sociale. Questa articolazione deve tener conto delle realtà territoriali. Per quanto concerne Milano, ad esempio, è indispensabile concentrare alcune grosse realtà produttive, ma anche i compagni che lavorano nella ricerca, quelli impegnati nei servizi e nelle piccole fabbriche. Questo compito deve essere assunto dai centri del partito d'intesa con le Federazioni.

**Folena**

Gli elementi di indifferenza con cui una parte del paese e soprattutto dei giovani — ha detto Pietro Folena, segretario nazionale della Fgci — ha vissuto questa crisi di governo sono il sintomo di un'offensiva moderata che cerca di diffondere forme nuove di passività. Ma all'estraneità profonda rispetto al modo in cui il pentapartito ha condotto la crisi.

Occorre trasformare quest'indifferenza in indignazione, e poi in lotta politica. Il bilancio che le ragazze e i giovani fanno, infatti, delle politiche del pentapartito è davvero fallimentare: tuttavia essi rischiano talvolta di imputare alla politica in generale la responsabilità di questa situazione. L'azione nostra quindi deve andare nel senso di riproporre con evidenza e trasparenza il carattere dello scontro: quello delle moderne ingiustizie e arretratezze della società italiana, e quello del programma che possono dare a questi problemi una risposta convincente. Abbiamo fatto bene a sottolineare che questa era la crisi di interi disegni

**Irene Rubbini**

Concordo — ha detto Irene Rubbini, segretario regionale della Fgci — con quanto si è detto in Romagna — con chi ha rilevato che durante la vicenda della crisi si è avvertito in maniera drammatica un distacco diffuso del Paese rispetto dal «palazzo». Distacco dai partiti, da tutti i partiti. Perché? La sensazione diffusa che avverte è che non conta lottare, tanto non si riesce a cambiare nulla. Anche la nostra proposta programmatica rischia di non uscire da questo circolo vizioso, se non saremo capaci di formulare scelte chiare e precise, costruite con un largo consenso. Eppure, ci sono forze disponibili e non solo nelle classi lavoratrici, ma anche presso ceti imprenditoriali. Ma tali forze saranno coinvolte solo nel merito dei problemi e non con schieramenti ideologici: anche nella crisi, ci sono fermenti, opportunità nuove, disponibilità sociali, ma anche opportunità economiche, di competitività rinnovate del Paese.

Ritengo anche che il parti-

politico, e non solo di una maggioranza. E la soluzione possibile non è su un'alternativa rappresentata ancora di più una gabbia sul paese e sui giovani: una maggioranza senza programmi, idee e contenuti.

I comunisti debbono farsi carico pienamente della necessità di pulizia e di rinnovamento sul terreno delle istituzioni che rompa la progressiva identificazione tra pentapartito e Stato. Quello che avviene nelle grandi città, passato dopo il 12 maggio sotto la direzione del pentapartito, non è che la dimostrazione di una scelta più estesa, di questo tentativo. Nella crociata contro i giovani del sacco a pelo c'è tutto il prodotto di una giunta di schieramento che ignora la condizione giovanile. Ma ci sono anche i germi di una nuova discriminazione, e di una nuova legge del più forte, che vediamo diffondersi in forma embrionale verso i handicappati, gay, ecc. Qui sta il valore della centralità del contenuto: è la condizione perché i giovani capiscano, scelgano, partecipino. Il partito, in questa crisi aveva di fronte scorciatoie isolazioniste e politicistiche, offrendosi al migliore offerente. Ha fatto bene a rifiutarle, e a scegliere la strada del confronto sulle cose.

Quello delle politiche per i giovani è in questo quadro un grande discrimine. Nuovi fermenti giovanili, dopo quelli che li avevano preceduti nell'inverno scorso, si sono manifestati specie dopo la tragedia di Chernobyl, inteso quello sulla questione dell'ambiente e del rapporto tra scienza e potere. In questo movimento è aperta una dura lotta politica tra le componenti neo-fondamentalistiche, radicali ed estremiste, e quelle invece, di cui noi facciamo parte, che si richiama alla partecipazione di massa e di un nuovo rapporto tra ecologia ed economia, tra verde e rosso.

Alla ripresa il governo dovrà fare i conti con alcuni nodi urgenti che segnano particolarmente l'animo e la coscienza della sinistra: la partecipazione italiana all'Sid (le forze di pace hanno proposto una manifestazione nazionale per il 25 ottobre); i rapporti con il Sudafrica razzista; rispetto al quale chiediamo la rottura delle relazioni diplomatiche e delle sanzioni economiche; un piano per il lavoro: già quest'inverno un primo movimento è sorto in questo senso e però non ha avuto un sufficiente sostegno da parte della sinistra. Comunque, il Pci ha una grande responsabilità: questi ragazzi hanno invece bisogno di rompere la solitudine, e quindi le intese nostre forze devono promuovere specie al Sud una campagna di sensibilizzazione di carattere, di promozione di cooperative.

Inoltre, in autunno avremo l'appuntamento della finanziaria. Vorremmo ribadire la nostra opposizione ad ogni forma di indebitamento, di riforme e investimenti. Infine c'è l'appuntamento della Conferenza energetica, rispetto alla quale il Pci deve rifiutare i tentativi di strovolgerla o di non farla. E battersi perché comunque ad essa segua una consultazione di carattere, di promozione di cooperative.

L'alternativa di programma, di idee e di contenuti, può dare voci a tanta parte del paese: e può offrire alle forze politiche, in primo luogo al Psi, un terreno alto e nuovo, dove il confronto è di lotta politica. Non giovani comunisti faremo la nostra parte sia nella promozione di lotte e di movimenti, che nel rafforzamento della nostra presenza e della Fgci su un programma da parte dei comunisti può divenire anche per ampi settori giovanili, la sponda politica e culturale di oggi, quella che si oppone alle illusioni molti giovani stanno cercando.

partito uno stato di inerzia e di attendismo, che in buona parte riflettevano un'opinione molto diffusa tra la gente, contrassegnata da fastidio e incredulità circa la reale portata della crisi di governo. Ha pesato anche il fatto che il governo di programma, esplicitato come possibile convergenza tra diverse forze — secondo alcuni compagni — finiva per indebolire e depotenziare la stessa prospettiva dell'alternativa.

Se è vero che non vi può essere da parte nostra una sorta di equidistanza rispetto alle altre forze politiche, tuttavia facciamo bene a contestare con forza quella comoda e ingiustificata rendita di posizione che assegna al Psi una incredibile forza contrattuale. Non è questo il convenuto ad escludendo il ruolo periferico del partito socialista un disagio, un malessere rispetto ad una linea (quella della concorrenza al centro e della conflittualità a sinistra) che col passare del tempo dimostra di non avere sbocchi e prospettive. La ripresa di un effettivo rapporto a sinistra passa oggi per un ripensamento radicale della strategia socialista e della politica craxiana. Su questo è bene intendersi, altrimenti siamo noi ad oscillare nel confronto economico e addirittura irrisolto verso le nostre posizioni. La situazione nel Mezzogiorno è oggi tale da aprire una crisi grave nella società nazionale, nel corpo sociale e nello stesso tessuto democratico. La questione del lavoro giova in particolare, ha assunto livelli drammatici. Il partito e il sindacato sono pienamente consapevoli di questo? Il problema che abbiamo davanti è quello di creare un movimento generale che assuma il impegno giorno come banco di prova di una politica di sviluppo e di rinnovamento. Da anni non si fanno più investimenti al Sud e la condizione sociale è diventata estremamente grave. Dobbiamo stare attenti alle spinte demagogiche di chi si affaccia ai posti di comando e antipopolari di settori della Cisl. Serve più che mai un'iniziativa di lotta del sindacato. Nel nostro partito le difficoltà non sono state superate. C'è una tendenza ad archiviare troppo presto le novità del congresso, affiorano zone d'ombra e passività. Ormai non è più prorogabile un piano d'intervento programmatico e selezionato che punti al rafforzamento delle strutture e della presenza del partito nel Mezzogiorno.

**Giannotti**

Il consenso che anche lo esprime — ha detto Vasco Giannotti, segretario della federazione di Catania — alla linea seguita dal partito nel corso della crisi, riproposta nella relazione di Natta, non deve farci sfuggire un nodo: quello cioè di non essere riusciti ad incidere in modo forte nell'orientamento delle forze politiche, né a costruire significativi consensi tra ceti e gruppi sociali. Ciò deve spingerci, superando ogni forma di «attèsismo» nel partito, a costruire un'iniziativa articolata di massa capace di aggregare forze e di determinare gli spostamenti necessari per accelerare uno sbocco positivo nella crisi del pentapartito. Non basta l'iniziativa politico-parlamentare, né basta elaborare programmi, occorrono movimenti e lotte di massa per rendere praticabili anche le tappe intermedie verso l'alternativa.

Nel voto sciliano si ritrovano difficoltà che hanno irrisolti più complessivi. Occorre andare al fondo dell'analisi di questo risultato molto negativo per il nostro partito. Perdiamo complessivamente voti anche se non ovunque, ma perdiamo soprattutto nelle grandi città e nelle aree urbane. E la perdita avviene sia nei quartieri popolari, sia nelle zone del ceto medio. È questo il segno che quanto più si espande il ceto medio urbano, tanto più il nostro partito diventa incapace non solo di collegarsi alle nuove espressioni sociali delle città, ma anche di conservare il suo tradizionale insediamento tra i ceti popolari.

È un dato che ci deve far riflettere e che non dobbiamo non comprendere ciò che sta diventando oggi la grande città del Mezzogiorno, un misto sempre più confuso tra «pezzi» di modernità ed arretratezza, di sviluppo ed emarginazione. È dunque difficile nel modo di ritenere legami, di rinnovare forme di organizzazione e modi di fare politica, di riscoprire itinerari di lotta ed alleanze per essere sempre di più punto di riferimento per il ceto medio e di cambiamento. Queste spinte al cambiamento sono pur largamente presenti nella società sciliana, anche se non sempre, com'è accaduto per il voto, si indirizzano verso il nostro partito. Ma un'approfondita analisi del voto mette in evidenza che i problemi che chiamano in causa grandi scelte di carattere nazionale. Ad esempio la paralisi delle istituzioni, il degrado della vita pubblica, il pauroso abbassamento del livello della legalità in tante città meridionali ci pongono di fronte a una vera e propria emergenza democratica, che è questione sciliana ma anche nazionale. Oppure il dramma della disoccupazione, in una realtà che vede soprattutto la grande massa dei giovani senza alcuna prospettiva di lavoro, reclamate scelte tali da ridefinire le grandi priorità di politica economica complessiva. Insomma, dal voto emerge anche l'esigenza di ridefinire indirizzi e scelte di politica meridionalista, non solo da parte nostra, ma anche, ad esempio, da parte del sindacato. Non è un voto di orientamento conservatore quello espresso dai cittadini sciliani, ma la manifestazione di un malessere profondo, di una protesta che non ha individuato nel nostro partito un punto di riferimento per un cambiamento necessario quanto possibile. Da qui dobbiamo partire anche per un lavoro da svolgere in profondità per rinnovare e ritessere i nostri rapporti con la società, lo stesso nostro modo di fare politica e di essere davvero partito di lotta e di governo.

**Frisullo**

C'è uno scarto — ha notato il compagno Frisullo, segretario della federazione di Lecce — tra le possibilità aperte dalla situazione politica e un'iniziativa generalizzata di massa. In una prima fase si è registrato nel

Ed è grave che non sia stata ancora compiuta un'analisi rigorosa degli esiti del congresso. Questa è avvenuta in pochi giorni e involontariamente in tanti campi (in primo luogo nella politica estera) ed è emersa una rigida volontà di dominio che non abbiamo sufficientemente denunciato e smantellato.

Dunque, non si possono predicare illusioni. Dobbiamo invece saper prospettare, dall'opposizione, una politica autenticamente nazionale e agire per riuscire a modificare orientamenti e rapporti di forza politici, costruendo un nuovo quadro di convergenza. Senza velleità di fughe in avanti: non esistono scorciatoie. Noi vogliamo e dobbiamo andare al governo, ma soltanto per contribuire a costruire e realizzare una politica diversa dall'attuale. Non è facile, ma se questa esigenza di cambiamento non appare in tutta evidenza non c'è avvenire per la nostra azione politica. Il pericolo oggi non è l'antagonismo, ma l'omologazione. Essere come gli altri, con il partito, non è una scelta.

Questa mi sembra, non una linea riduttiva, bensì l'unica praticabile dal Pci per ottenere reali e anche parziali cambiamenti politici. Il resto è solo sterile propaganda. Diciamo tutti che oggi occorre, più che mai, il pieno dispiegarsi della capacità di iniziativa del partito; ma un movimento di massa non c'è. Cerchiamone fedelmente le ragioni, senza pregiudizi. Io penso che non possa esserci movimento se non c'è una seria capacità di analisi marxista del fenomeno sociale, politici e culturali; se quindi non si sanno indicare e perseguire obiettivi molto precisi e concreti di lotta; se non si sa collegare tutto ciò a una prospettiva ideale per cui valga effettivamente il sacrificio di impegni. Da questo punto di vista non mi palano utili, per esempio, recenti dichiarazioni di Napolitano («noi socialisti con l'Occidente») e di Lama («l'adesione del Pci all'Internazionale socialista non è cosa assurda»). Assurdo perché, in questo caso, si tratta di posizioni — certo legittime ma certo sbagliate — non si sia fin qui avuta una replica netta e inequivocabile.

**Pellicani**

Non ci siamo trovati davanti a una delle solite crisi. Abbiamo registrato manifestazioni imprevedibili che hanno richiesto necessari aggiustamenti di tiro. Ma abbiamo tenuto fermo — ha affermato Gianni Pellicani, della Direzione — l'indirizzo che, credo opportunamente, abbiamo richiesto per operare dentro la crisi e le sue contraddizioni, non attraverso tatticismi o prestandoci a manovre. Abbiamo prospettato un programma di fine legislatura, tenendo conto dei vincoli che gli attuali rapporti ci pongono, ma senza abbassare per questo il profilo del programma.

Non sono accettabili dunque le caricature che anche in questi giorni si leggono sull'«Espresso» ha prospettato. Avremmo, secondo lui, «ipotizzato un governo di unità nazionale». Poi «governo Dc-Psi senza il Psi». Poi «governo laico socialista con appoggio comunista».

Siamo all'assurdo, alla invensione pura. Può esserci stata qualche smagliatura nelle varie prese di posizione, ma — come ha rilevato Natta —, in quest'occasione c'è stato un particolare impegno unitario della Direzione. Certo, non si può far dipendere tutto da noi. Ma non ci siamo legati al destino di nessuna forza, non ci siamo fatti usare, non ci siamo dimenticati di essere la maggiore forza di sinistra e intendiamo lavorare per una nuova e più affermata iniziativa di un polo democratico progressista e riformatore.

Perché dunque tanta stizza, sarcasmo, in organi di informazione e — in alcuni settori — più o meno ampi di opinione? La causa è anche delusione? Lasciamo da parte le posizioni anticomuniste. Vediamo altri motivi: secondo alcuni non avremmo dovuto proporre una nostra partecipazione al governo perché irrealistica. Secondo altri l'obiettivo principale era abbattere il governo Craxi e subordinare a ciò ogni nostro atteggiamento. Secondo altri ancora, bisognava proporsi di ottenere un miglioramento a sinistra (dimostriasi in questo quadro impossibile). Così facendo da sponda a quella o a quell'altra soluzione, saremmo stati nel gioco. Saremmo diventati, in questo caso, una forza subalterna. Credo che l'indirizzo sin qui seguito sia giusto, non va escluso, ma è essere punto di riferimento per le forze di cambiamento. L'obiettivo era, sì, quello di impedire una ricucitura Dc-Psi. La ricucitura del pentapartito ormai fallito. Se esso non è stato realizzato la responsabilità non è nostra. Ora bisogna impedire che una ricucitura precaria venga fatta pagare al partito comunista. C'è chi aveva gridato in un primo tempo la sua opposizione alle condizioni poste dalla Dc. Il Psi poteva essere il protagonista principale per la formazione di un nuovo governo sulla base di un programma chiaro. Denunciare tutto ciò non è antisocialismo, ma può servire a quelle forze che vogliono uscire dal quadro mortificante del pentapartito.

Dobbiamo chiederlo però perché la nostra impostazione non ha «caminato» meglio. C'è un mancato ripudio di «analisi corrette» che facciamo e la percezione di essa che giunge al Partito e alle masse. Occorre affermare meglio i motivi della nostra proposta. Ma non si può avere un migliore impatto nel reagire: i fatti ci stanno dando ragione, e le ragioni diventano più evidenti.

Vi è una questione centrale da porre in termini più completi di fronte al Paese: al partito: quella del superamento del pentapartito come esigenza nazionale. La fase che ci sta dinanzi ci offre un'occasione da sfruttare positivamente: il programma che abbiamo elaborato pone infatti un'esigenza di aggregazione a sinistra sul versante del cambiamento, progressista, con le forze socialiste, laiche, cattoliche. È stato detto giustamente in questi giorni che a sinistra è necessario passare dal conflitto al lavoro. Il lavoro che deve prendere atto che non può affidare solo a noi questo compito. La crisi del pentapartito è ormai evidente innanzi al Paese. Si sta cercando di migliorarlo, a sinistra, come dimostra l'esperienza di Firenze, della Regione Toscana, di Pisa e della Romagna sfasata. È un lavoro lineare: vale per tutti il caso di Bologna dove ci auguriamo d'aver toccato il punto più basso e di avviarci a una ripresa positiva.

Perché in questo campo non si prova a cambiare sul serio? Il Psi sa — perché lo ha scritto sull'«Avanti!», del grande regalo fatto, con le giunte, alla Dc. Non pensiamo al mancato ripudio delle vecchie manovre, magari con i sindacati del Psi pronti per qualsiasi stagione. Bisogna, invece, costruire vie d'uscita originali. C'è una via progressista. Quella dell'accordo a sinistra. Ma possono esserci apporti di altre forze democratiche laiche e cattoliche. In alcune aree, il rapporto con il Psi è logorato, non va escluso, ma vanno pur sempre messe in conto pause e riflessioni. Le esperienze che dovremmo compiere non vanno viste in funzione di accumulare espliciti per far saltare il governo verso il quale manteniamo la nostra opposizione netta. I mutamenti che auspichiamo non vanno visti come trappole per il governo. Bisogna sfasare le iniziative, si affermano nuovi metodi per aggregare forze avanzate e per far maturare nuove possibilità unitarie.

**Cossutta**

La crisi della politica e anche della formula del pentapartito — ha esordito Armando Cossutta — è reale. Affermare che sia «morto e sepolto» è un errore di analisi, che può costarci caro, cui si sono accompagnate valutazioni contraddittorie e contrastanti sulle prospettive. È mancata la maggioranza egemonica. Da una parte c'è chi ha esasperato la tesi della indispensabilità di un rapporto unitario del Pci con il Psi; dall'altra chi ha esasperato la tesi opposta. La linea «ufficiale» del partito non è riuscita ad avere ragione nell'opinione pubblica e nella coscienza stessa dei compagni sulle due tendenze contrapposte. Si è determinata la formazione di un'area molto vasta di incertezza e sospetto. E conseguentemente una situazione di stasi, di inerzia quasi assoluta. Non è mai accaduto che durante una crisi di governo non si sia avuta una sola manifestazione di massa promossa dal Pci.

D'altronde, la linea ufficiale — privilegiare i programmi — è rimasta soltanto un'«enunciazione», in quanto non sono state messe in adeguata evidenza le priorità, e le difficoltà da superare per realizzarle in un programma dei prossimi 20 mesi. In 20 mesi, come dice Andreotti, si possono fare poche cose, ma dovrebbero essere rilevanti. Infatti, si dovrebbe decidere sull'armamento spaziale e sul sistema dei voli stranieri; rinegoziare i modi della nostra partecipazione alla Nato; determinare gli indirizzi per l'uso delle risorse finanziarie rese disponibili dal calo di petrolio e dollaro; si dovranno compiere scelte fondamentali per lo sviluppo economico. Nei prossimi mesi sarà in gioco non solo il presente, ma il futuro del Paese.

Su questi temi esiste un contrasto pressoché completo tra noi e la Dc. Ciò non viene detto con sufficiente chiarezza, per cui si può finire per sottovalutare le difficoltà ad intese programmatiche e far credere che il rifiuto a cercare un accordo con il Pci sul programma e sul governo sia determinato soltanto da una pregiudiziale volontà di esclusione, di preclusione anticomunista. Questa è fortissima ma è anche un contrasto insanabile di merito, nelle posizioni sui temi politici principali.

**Ed è grave che non sia stata ancora compiuta un'analisi rigorosa degli esiti del congresso. Questa è avvenuta in pochi giorni e involontariamente in tanti campi (in primo luogo nella politica estera) ed è emersa una rigida volontà di dominio che non abbiamo sufficientemente denunciato e smantellato.**

**Dunque, non si possono predicare illusioni. Dobbiamo invece saper prospettare, dall'opposizione, una politica autenticamente nazionale e agire per riuscire a modificare orientamenti e rapporti di forza politici, costruendo un nuovo quadro di convergenza. Senza velleità di fughe in avanti: non esistono scorciatoie. Noi vogliamo e dobbiamo andare al governo, ma soltanto per contribuire a costruire e realizzare una politica diversa dall'attuale. Non è facile, ma se questa esigenza di cambiamento non appare in tutta evidenza non c'è avvenire per la nostra azione politica. Il pericolo oggi non è l'antagonismo, ma l'omologazione. Essere come gli altri, con il partito, non è una scelta.**

**Questa mi sembra, non una linea riduttiva, bensì l'unica praticabile dal Pci per ottenere reali e anche parziali cambiamenti politici. Il resto è solo sterile propaganda. Diciamo tutti che oggi occorre, più che mai, il pieno dispiegarsi della capacità di iniziativa del partito; ma un movimento di massa non c'è. Cerchiamone fedelmente le ragioni, senza pregiudizi. Io penso che non possa esserci movimento se non c'è una seria capacità di analisi marxista del fenomeno sociale, politici e culturali; se quindi non si sanno indicare e perseguire obiettivi molto precisi e concreti di lotta; se non si sa collegare tutto ciò a una prospettiva ideale per cui valga effettivamente il sacrificio di impegni. Da questo punto di vista non mi palano utili, per esempio, recenti dichiarazioni di Napolitano («noi socialisti con l'Occidente») e di Lama («l'adesione del Pci all'Internazionale socialista non è cosa assurda»). Assurdo perché, in questo caso, si tratta di posizioni — certo legittime ma certo sbagliate — non si sia fin qui avuta una replica netta e inequivocabile.**

**Non ci siamo trovati davanti a una delle solite crisi. Abbiamo registrato manifestazioni imprevedibili che hanno richiesto necessari aggiustamenti di tiro. Ma abbiamo tenuto fermo — ha affermato Gianni Pellicani, della Direzione — l'indirizzo che, credo opportunamente, abbiamo richiesto per operare dentro la crisi e le sue contraddizioni, non attraverso tatticismi o prestandoci a manovre. Abbiamo prospettato un programma di fine legislatura, tenendo conto dei vincoli che gli attuali rapporti ci pongono, ma senza abbassare per questo il profilo del programma.**

**Non sono accettabili dunque le caricature che anche in questi giorni si leggono sull'«Espresso» ha prospettato. Avremmo, secondo lui, «ipotizzato un governo di unità nazionale». Poi «governo Dc-Psi senza il Psi». Poi «governo laico socialista con appoggio comunista».**

**Siamo all'assurdo, alla invensione pura. Può esserci stata qualche smagliatura nelle varie prese di posizione, ma — come ha rilevato Natta —, in quest'occasione c'è stato un particolare impegno unitario della Direzione. Certo, non si può far dipendere tutto da noi. Ma non ci siamo legati al destino di nessuna forza, non ci siamo fatti usare, non ci siamo dimenticati di essere la maggiore forza di sinistra e intendiamo lavorare per una nuova e più affermata iniziativa di un polo democratico progressista e riformatore.**

**Perché dunque tanta stizza, sarcasmo, in organi di informazione e — in alcuni settori — più o meno ampi di opinione? La causa è anche delusione? Lasciamo da parte le posizioni anticomuniste. Vediamo altri motivi: secondo alcuni non avremmo dovuto proporre una nostra partecipazione al governo perché irrealistica. Secondo altri l'obiettivo principale era abbattere il governo Craxi e subordinare a ciò ogni nostro atteggiamento. Secondo altri ancora, bisognava proporsi di ottenere un miglioramento a sinistra (dimostriasi in questo quadro impossibile). Così facendo da sponda a quella o a quell'altra soluzione, saremmo stati nel gioco. Saremmo diventati, in questo caso, una forza subalterna. Credo che l'indirizzo sin qui seguito sia giusto, non va escluso, ma è essere punto di riferimento per le forze di cambiamento. L'obiettivo era, sì, quello di impedire una ricucitura Dc-Psi. La ricucitura del pentapartito ormai fallito. Se esso non è stato realizzato la responsabilità non è nostra. Ora bisogna impedire che una ricucitura precaria venga fatta pagare al partito comunista. C'è chi aveva gridato in un primo tempo la sua opposizione alle condizioni poste dalla Dc. Il Psi poteva essere il protagonista principale per la formazione di un nuovo governo sulla base di un programma chiaro. Denunciare tutto ciò non è antisocialismo, ma può servire a quelle forze che vogliono uscire dal quadro mortificante del pentapartito.**

**Dobbiamo chiederlo però perché la nostra impostazione non ha «caminato» meglio. C'è un mancato ripudio di «analisi corrette» che facciamo e la percezione di essa che giunge al Partito e alle masse. Occorre affermare meglio i motivi della nostra proposta. Ma non si può avere un migliore impatto nel reagire: i fatti ci stanno dando ragione, e le ragioni diventano più evidenti.**

**Vi è una questione centrale da porre in termini più completi di fronte al Paese: al partito: quella del superamento del pentapartito come esigenza nazionale. La fase che ci sta dinanzi ci offre un'occasione da sfruttare positivamente: il programma che abbiamo elaborato pone infatti un'esigenza di aggregazione a sinistra sul versante del cambiamento, progressista, con le forze socialiste, laiche, cattoliche. È stato detto giustamente in questi giorni che a sinistra è necessario passare dal conflitto al lavoro. Il lavoro che deve prendere atto che non può affidare solo a noi questo compito. La crisi del pentapartito è ormai evidente innanzi al Paese. Si sta cercando di migliorarlo, a sinistra, come dimostra l'esperienza di Firenze, della Regione Toscana, di Pisa e della Romagna sfasata. È un lavoro lineare: vale per tutti il caso di Bologna dove ci auguriamo d'aver toccato il punto più basso e di avviarci a una ripresa positiva.**

**Perché in questo campo non si prova a cambiare sul serio? Il Psi sa — perché lo ha scritto sull'«Avanti!», del grande regalo fatto, con le giunte, alla Dc. Non pensiamo al mancato ripudio delle vecchie manovre, magari con i sindacati del Psi pronti per qualsiasi stagione. Bisogna, invece, costruire vie d'uscita originali. C'è una via progressista. Quella dell'accordo a sinistra. Ma possono esserci apporti di altre forze democratiche laiche e cattoliche. In alcune aree, il rapporto con il Psi è logorato, non va escluso, ma vanno pur sempre messe in conto pause e riflessioni. Le esperienze che dovremmo compiere non vanno viste in funzione di accumulare espliciti per far saltare il governo verso il quale manteniamo la nostra opposizione netta. I mutamenti che auspichiamo non vanno visti come trappole per il governo. Bisogna sfasare le iniziative, si affermano nuovi metodi per aggregare forze avanzate e per far maturare nuove possibilità unitarie.**

**La direzione, la segreteria e i gruppi parlamentari — ha detto Fulvio Vecchiotti, hanno tenuto una linea giusta in questa grave crisi politica di governo e del pentapartito, cercando di ricondurla nel quadro democratico e costituzionale con la proposta di dar vita ad una maggioranza e ad un nuovo governo sulla base di un programma superando le aprioristiche esclusioni a sinistra.**

**La fine del pentapartito non ha portato con sé — come dimostra lo sbocco della crisi — la fine della politica della democrazia bloccata. Il cui nocciolo è quello di mantenere comunque il potere dello Stato nelle mani di una maggioranza — comunque egemonizzata dalla Dc. Il Psi ha operato in tale quadro, ha tentato invano di modificare gli equilibri interni della coalizione e lo ha fatto sul terreno dei puri rapporti di potere, abbandonando la bandiera della stabilità e delle riforme istituzionali. Che la crisi politica del Paese si sia ulteriormente aggravata con questo conflitto di potere appare evidente. È un nuovo colpo recato alle istituzioni, all'immagine stessa della democrazia. La stabilità governativa, esaltata come grande conquista, non solo ha per-**

**questa considerazione si pone l'urgenza e la necessità di sviluppare una politica di ispirazione delle scelte compiute all'ultimo congresso: costruire un moderno partito riformatore e di programma che sia parte essenziale della sinistra europea. Si tratta di un lavoro di autentica costruzione sul terreno politico e organizzativo: significa operare scelte ed opzioni sulle questioni essenziali aperte sul terreno dello sviluppo, dell'organizzazione sociale, del rapporto tra le persone, tra i cittadini e le istituzioni. Penso a quelle questioni attorno alle quali si gioca il futuro delle nuove generazioni, che senza un mutamento profondo rispetto agli attuali orientamenti rischiano, loro sì, di essere poste fuori gioco. Colgo il rischio che la stessa proposta del governo di programma possa essere vissuta dai partiti e dalla società come una formula che si decide nel rapporto tra le forze politiche. Solo se saremo capaci di indicare alcuni obiettivi di programma e di lotta sociale che siano chiari, recuperando un rapporto solido e diffuso con la società. Dovremo farlo a partire dalla battaglia contro la proposta di legge finanziaria, assumendo la questione del lavoro e dell'occupazione al centro della nostra scelta di riforma economica e sociale. È questa la scelta, oggi tra le più dirimenti sul terreno sociale, ma anche capace di rimettere in discussione le politiche economiche e la qualità dello sviluppo. Non so se un piano per l'occupazione, che nel Mezzogiorno significa mettere mano ad un progetto di risanamento ambientale e civile, rientrerà nell'ambito delle compatibilità finanziarie e di bilancio. Ma è essenziale che i comunisti vengano individuati e riconosciuti come la forza che con più coerenza si batte per realizzarlo. Di questo solido riferimento programmatico abbiamo bisogno per ricostruire un rapporto largo e forte con la società, che in Sicilia, ad esempio, è troppo fragile e in altre parti è inesistente, avviando attorno ad esso un piano di riorganizzazione del partito e delle sue strutture a partire dalle grandi aree urbane.**

**La condizione per distaccare il consenso sul versante del cambiamento — e quindi prevalentemente sul Pci — è che la gente percepisca una possibilità concreta di cambiare la qualità della propria esistenza. E nessuna ormai si può affidare alla partecipazione italiana all'Sid (le forze di pace hanno proposto una manifestazione nazionale per il 25 ottobre); i rapporti con il Sudafrica razzista; rispetto al quale chiediamo la rottura delle relazioni diplomatiche e delle sanzioni economiche; un piano per il lavoro: già quest'inverno un primo movimento è sorto in questo senso e però non ha avuto un sufficiente sostegno da parte della sinistra. Comunque, il Pci ha una grande responsabilità: questi ragazzi hanno invece bisogno di rompere la solitudine, e quindi le intese nostre forze devono promuovere specie al Sud una campagna di sensibilizzazione di carattere, di promozione di cooperative.**

**Inoltre, in autunno avremo l'appuntamento della finanziaria. Vorremmo ribadire la nostra opposizione ad ogni forma di indebitamento, di riforme e investimenti. Infine c'è l'appuntamento della Conferenza energetica, rispetto alla quale il Pci deve rifiutare i tentativi di strovolgerla o di non farla. E battersi perché comunque ad essa segua una consultazione di carattere, di promozione di cooperative.**

**L'alternativa di programma, di idee e di contenuti, può dare voci a tanta parte del paese: e può offrire alle forze politiche, in primo luogo al Psi, un terreno alto e nuovo, dove il confronto è di lotta politica. Non giovani comunisti faremo la nostra parte sia nella promozione di lotte e di movimenti, che nel rafforzamento della nostra presenza e della Fgci su un programma da parte dei comunisti può divenire anche per ampi settori giovanili, la sponda politica e culturale di oggi, quella che si oppone alle illusioni molti giovani stanno cercando.**

**Ed è grave che non sia stata ancora compiuta un'analisi rigorosa degli esiti del congresso. Questa è avvenuta in pochi giorni e involontariamente in tanti campi (in primo luogo nella politica estera) ed è emersa una rigida volontà di dominio che non abbiamo sufficientemente denunciato e smantellato.**

**Dunque, non si possono predicare illusioni. Dobbiamo invece saper prospettare, dall'opposizione, una politica autenticamente nazionale e agire per riuscire a modificare orientamenti e rapporti di forza politici, costruendo un nuovo quadro di convergenza. Senza velleità di fughe in avanti: non esistono scorciatoie. Noi vogliamo e dobbiamo andare al governo, ma soltanto per contribuire a costruire e realizzare una politica diversa**